

LA POESIA

E LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SEICENTO

(Contin. e fine: vedi fasc. preced., pp. 313-33)

XI.

LA PROSA ORATORIA E DIDASCALICA.

Come non c'è sostanziale divario tra poesia in verso e poesia in prosa, così non c'è tra didascalica e oratoria in verso e didascalica e oratoria in prosa. E come si coltivò allora una pseudopoesia, barocca e affatto impoetica, così si ebbe anche una pseudodidascalica e pseudoratoria barocca, affatto priva di contenuto didascalico e oratorio: ridotto nella prima il motivo affettivo o poetico al minimo, se non proprio al nulla, e perciò sorgente, quella pseudopoesia, quasi unicamente da pure e semplici combinazioni ingegnose; ridotti nella seconda al minimo o al nulla il pensiero e l'esortazione, pretesti per esibire il giuoco del barocco. D'altra parte, come abbiamo notato poesie barocche nel cui fondo c'è un motivo sentito, e abbiamo perciò parlato, in termini correnti, di un dualismo tra contenuto e forma, e in termini rigorosi di un dualismo e contrasto di forme; e come similmente abbiamo notato una didascalica e oratoria barocca in verso, nella quale c'è pur qualche fondo reale di pensiero e di esortazione, il medesimo dobbiamo riconoscere di quella in prosa. Onde le opere barocche di tal sorta si dispongono in una serie che potrà considerarsi decrescente o crescente, regressiva o progressiva, secondo che si prenda a criterio l'atteggiamento barocco o quello schietto e ad esso opposto del pensiero e dell'animo, e che noi considereremo a questo modo crescente e progressiva: dalle opere in cui la forma spontanea è nulla o prossima al nulla e tutto è la forma barocca, a quelle in cui si ha un certo equilibrio tra le due forme, a quelle in cui lo squilibrio è a vantaggio

della prima, e su su fino a quelle in cui il barocco resta episodico e accidentale, che sono come il passaggio alle altre che se ne possono dire del tutto libere, alle prose non barocche.

Il grado minimo è rappresentato da innumerevoli libri e libricoli dei quali forse la cosa più attraente sono i titoli bizzarri e fantasiosi, come le « Lettere delle bestie », « la Pulce », gli « Avanzi delle poste », « Io Scudo di Rinaldo », il « Mondo in ballo », e simili; alla cui fantastica capricciosità non risponde il contenuto, perchè tutti insulsi e aridissimi e deserti di ogni fantasia. Contengono essi di solito o triviali sentenze o paradossi senza aculeo o problemi senza consistenza o sterili combinazioni di concetti e d'immagini, e, oltre la poco ingegnosa ingegnosità, si aiutano con le erudizioni e citazioni, in verità non peregrine, e sempre anch'esse barocche, cioè affatto estrinseche e superflue e messe a pompa. È il vaniloquio accademico barocchistico, al quale fa riscontro il simile vaniloquio dei letterati tradizionalisti, che si attenevano allo stile boccaccesco e cinquecentesco, e alla parlata fiorentinesca: le « cicalate », come le chiamavano, il parlare per parlare, per passatempo o perditempo. In esse (scriveva Carlo Dati nella *Cicalata in lode della cicalata*) « ha da trionfare la beata ricchezza di nostra fiorentina lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'Attica, co' folti proverbi, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle veneri che altrove invano si ricercano » (1). Si vedano, per esempio, *Le tre sircocchie* del Buonmattei, il noto grammatico, nella prima delle quali si disputa « dove si dia miglior fatica a mangiare o a bere », nella seconda della « differenza tra il popone e il pollo » e nella terza della definizione del poeta come « un animale che si fa cucinare in verso » (2). Nè, veramente, nella comune vanità dei due diversi accademismi, staremo a differenziare quale di quelle prose appartengano all'una o all'altra tradizione, o contemperino in varia proporzione l'una e l'altra, e se, in quanto osservano la tradizione vecchia, abbiano ben meritato di essere innalzate a « testi di lingua » pel vocabolario della Crusca.

Tuttavia, anche nel grado minimo si dà, accanto alla plebe, una sorta di aristocrazia, una certa forma di eccellenza; e pochi, nel genere barocco, raggiunsero questa in pari grado di Fulvio Frugoni, nella sua opera cospicua non solo per grandezza di mole, ma anche

(1) *Nelle Prose fiorentine*, I (Firenze, 1666).

(2) *Le tre sircocchie*, cicalate di BENUCCIO RIBOBOLI da Mattelica (Pisa, 1635).

per la disciplinata virtuosità di cui lo scrittore dà prova in quello stile di mal gusto: il *Cane di Diogene* (1), diviso in sette « latrati », ossia sette volumi. Titolo (dice l'autore) ben acconcio, perchè si tratta di un « cane, tutto festivo e blando all'idolo della Virtù, ma tutto sdegno e latrato contro il mostro del Vizio »; e opera alla quale egli lavorò non meno di quindici anni. « Hollo trattenuto per quindici e più anni avvinto, e di notte, per lo più, desto, seguendo l'avviso di Varrone, che lasciò in ricordo: *Canes consuefacias noctu vigilare et catena vinctos esse ut acriores fiant*. Non ignori tu (come gran rifiutatore dell'erudizione più scelta e rifiutator della triviale) che la catena etimologicamente così è appellata *quod canem teneat*; ma questa, con cui sì lungamente avvolto sei, fu congegnata da una saldissima tempra con una studiosa congegnatura: conforme potrà conoscere chiunque sappia discernere tra i metalli dell'elocuzione, la quale si qualifica aurea di carato sublime, quale si sia senza bassa lega, e tanto più pregevole quanto più resta manipolata da un lavoro artificioso ».

Egli s'industriava di giustificare la pomposissima veste, nella quale veniva ravvolgendo la sua deprecazione del vizio e le lodi della virtù, con l'addurre la necessità dei tempi. « Siamo in un secolo così assordito e cotanto sordido che tutt' il mondo, immondo Catadupo, è un asfalto bituminoso. Bisogna perciò parlargli a segni e figure: staccarlo dalle panie ove s'impegola con le violenze e con le invettive. Non ascolta le trombe della Verità se non sono accoppiate con le zampogne del dilettevole, composte di cannuccie frivole, che, titillando l'orecchio col suon lusinghiero, diminuiscono il fragore del gastigo imminente. Così vien che piacciono i lampi onde corruscano i nugoli, se non gradiscono i fulmini col muggito, e dal seno squarciato di quelli talvolta s'avventano a ferire più le cime dei monti orgogliosi che le bassezze delle valli umiliate; onde ognun di loro chi coglie coglie, senza pigliarlo di mira ». Ma, in verità, il Frugoni era, a suo modo, un artista, cioè un artista del barocco; e in questo era riposta l'unica effettiva giustificazione dello stile che adoperava, l'unico effettivo motivo dell'opera sua. Il giudice, al quale rivolgeva il pensiero, l'astro che gli faceva da guida ideale, era il Tesoro, l'autore del *Cannocchiale aristotelico*, « di lacrimevole rimembranza, che fu de' miei più preziosi amici la perla per lo candore del genio, il carbonchio per lo brillo dell'in-

(1) Venezia, 1687-88.

l'ingegno e 'l diamante per la sodezza del giudizio »; e ricordava che nelle « passeggiate diurne e diuturne », che solevano fare insieme per Torino, il Tesauro gli disse che « bisognava nei libri, di quando in quando, sparger d'industria qualche stuzzico alla conghiettura del leggitore, nè palesar tutto il dicibile, ma coprirlo col velo enfatico del silenzio » (1). E ricordava anche che, altre volte, consapevole delle difficoltà di quello stile, gli diceva: « Bisogna lasciar fare a chi sa fare »: ossia a uomini quale appunto era il Frugoni, che tanto bene sapeva fare, e di cui questo giudizio dava il Tesauro e con lui altri molti « della sua sfera » e « stelle della maggior grandezza nel cielo letterario » (2). Sta bene che la Verità sia tanto più bella quanto più nuda; ma « ciò non toglie » (e cotesta era l'esigenza artistica che il Frugoni sentiva in sè e cercava di attuare) « ch'ella abbia ad essere ghirlandata di fiori, che porti una gorgiera di perle per vezzo al collo, che spieghi due braccialetti, alle maniglie ornamento, un gioiello di diamanti per segno sul cuore, e una tempesta di gioie sul crine ben carminato, non men per fasto che per artificio delizioso » (3). E non importava (si potrebbe aggiungere) che, tra ghirlande e perle e ori e brillanti e braccialetti e diademi, il corpo della Verità andasse soffocato e sommerso, o venisse a somigliare al piccolo confetto che si trova in fondo al grosso cartoccio di carte e carte avvolto late.

Dal vertice a cui era, con lunghe fatiche e sudori, salito, il Frugoni spregiava la maggior parte dei « libri accademici », ossia appunto morali e satirici dei tempi suoi: « triviali e pedestri » (e questo era giudizio esatto), « comechè scritti da penna di rondini radenti 'l suolo e non d'aquile volanti all'etra: fonghi anatififeri, ciuffoli luccicanti, lucciole vane, orpellamenti superficiali, efimeroni di più gambe che capo, grilli saltellatori, pappagalli striduli, cicale noiose, cornacchie garritrici, lumiccini languenti, Progni garrule, vetri frali, ampolle fanciullesche, fioretti frivoli, svaporamenti fugaci, sfogature di paglia, nuvoli estivi, gatti miaulanti, bigatti intrigosi, pive da sacco e figure da cembali » (4). E nell'espressione stessa di questo sprezzo dimostrava la sua ben diversa e di gran lunga maggiore virtuosità; della quale giova dare alcuni altri saggi, perchè si tratta, come si è detto, di un libro rappresentativo. Egli ha in mente

(1) Op. cit., I, 33-4.

(2) Op. cit., I, 47.

(3) Op. cit., I, 48.

(4) Op. cit., V, 379.

la proposizione, che una biblioteca è cosa utile solo a chi sa servirsene; e non si può dire che svolga quest'ovvio pensiero, ma piuttosto che lo esalti, facendolo passeggiare con grandi splendori e strascichi di vesti, per più pagine. Una biblioteca, per chi se ne vale, è fonte d'immenso gaudio. « Ecco il mio porto, poichè ogni altro esercizio m'è flutto! Porto in cui tante merci doviziose convengono ad arricchirmi, come in emporio ferace, in cui apprendo a conversar con l'empireo aperto. O cara tomba, dove si vive coi morti, le polveri dei quali son più dell'olimpiche gloriose, l'ombra più della luce chiarificanti, ed i corpi esanimi più spiritosi degli animati. Nido felice in cui si covano con fomento pacifico i parti dell'intelligenza, che s'aggirano poi, come tanti aquiloni pennati, nei volumi volanti al sole del vero. Da queste membrane erudite, che confinano col cervello saldo, l'occhio attrae più vigore che dalle sue tonache congegnate. Con questi fogli più delle foglie del ditamo profittevoli si forma un colirio possente a serenar il guardo annebbiato, perchè possa scorgere da lungi la verità sublime, di cui si perde la paralassi da molti. Di queste quintessenze, preziosi elisiri dell'anima, si fortifica il cuore perchè resista con propugnacolo inespugnabile ai bollori accesi del senso. A questi fonti dell'Ippocrene, non favolosi, cavati non con l'unghia dell'Ippogrifo favoleggiato, ma con l'aceto acrimonioso della fatica, sudante nel notturno silenzio, abbeverata la sete dell'intelletto avvampante, ripiglia questo più vigorosa la lena per correre sulla carriera della cognizione eminente. In questo talamo di ricovo sicuro, ritirata la mente stracca dalle cure mondane, trova nella vigilia la quiete, nell'applicazione il riposo e nell'aspirazione il respiro. Su questi letti composti tutti di penne, corcatosi l'Ingegno fecondo e strettososi alla Verità, sua bellissima sposa, genera una spiritosissima figliolanza di concetti vivaci. Sotto queste piante amene, che sono dell'Esperidi più preziose, perchè nelle lor foglie immortali germogliano di gemme lucenti, adagiati gli affetti lassi all'ombra degl'inchiostri chiari, si premuniscono dal meriggio della concupiscenza canicola. Per questi canali di luce trasfondendosi 'l raggio della illuminazione interna, si disgorga nell'anima una chiarezza ingenua per dissipar la notte dell'ignoranza obbrobriosa ». E poichè tutto ciò ancor non gli basta, rincara la dose con postille marginali su questo andare: « È talamo la biblioteca perchè vi si consuma il matrimonio dell'Intelletto con la Verità; quindi forse nomansi gli uomini, dotti nelle lettere, consumati. Ah, consumati purtroppo! ». E aggiunge altre variazioni, finchè ripiglia l'enunciato in forma negativa:

« È gran vanità l'aver piena una stanza di libri e la testa vòta di senno. E perciò voi, che professate la sodezza, non vi servite per ostentazione, ma per costume di tanti corpi, ai quali non manca l'anima, perchè risorgono sovente, dal vostro giudizio risuscitati. Potete dire della vostra biblioteca, anzi iscrivere alla porta di essa il motto: *Non pompa, sed usu*. I libri o son come cavalli di rispetto o come cavalli di maneggio. Siccome i cavalli di rispetto non mai si cavalcano, così quei libri, che mai non si leggono. E siccome i cavalli di rispetto sono stregghiati, lisciati e bardati, alla stessa maniera i libri, che non son mai aperti, sono dorati, verniciati e profilati. Hanno quelli una bella gualdrappa, un'aurea briglia, una capellatura intrecciata, una coda inserita di nastri, ma non si montano. Così quei libri, che si tengono per vanagloria e non per istudiar in essi che la gloria sia vana. Ed in fatto si ponno chiamar di rispetto perchè non si toccano mai e non mai va loro addosso il padrone, il quale non anderebbe tanto in bestia, se andasse addosso ai libri con la lettura ». Dove anche si espande sui margini con sentenze, come: « I libri, quando si legano bene, si leggono male », e simili. L'interlocutore, al quale rivolge questo discorso, ne rimane rapito: « Ragione avete, perchè tutto ragione: cioè, tutt'uomo! Ogni vostra parola è una perla, ed io per arricchirmene le sto infilzando. Esce dalla vostra facondia un Gange, che con ogni suo rivolo impreziosisce dovunque allaga » (1).

Similmente moralizza nelle cose d'amore: « Un bacio, sostengono che sia materia lieve, forse perchè non vi sia cosa più vana d'un bacio, che si forma d'un'aura ed è un piacer efimero come son le rose caduche sulle quali si forma veloce; ma queste rose han le spine intorno, che pungono, e quell'aura è principio d'un aquilone, che affoga. Colui che diffini per vezzo il bacio, a richiesta d'una dama fiamminga, *une recommandation des Pays bas*, così burlando volle accennare materia cotanto grave che fa piombar al centro della lascivia, il quale ha per circonferenza il bacio, il palpeggiamento, il moto, il motto, lo sguardo, il cenno, con tutto ciò che ha connessione coll'atto interno, che basta col consenso o col diletto a formar la colpa venerea, anzi di questa è 'l costitutivo e 'l determinativo formale. Ma che? per secondare l'umor morbinoso di certi cavalierotti sacciatelli, che vorrebbero coglier le rose senza pungersi, alcuni licenziosi, più che licenziati, baccellieri di baccelli

(1) Op. cit., II, 11-16.

ed a punto da baci, han rilasciata la severità dovuta in una così rigorosa circostanza, e, per piacer agli uomini, poco o nulla si son curati di spiacere ai numi; per carpire i frutti con disinvoltura dagli Esperidi, han dato l'adito che si colgano con imprudenza i fiori di Pafò » (1). O contro le femmine, che si coprono di un lusso di dubbia origine e di perniciosi effetti: « Quel vanissimo *mondo muliebre*, che portano addosso certe Atlantesse moderne, si gira tutto sul disonore ed ha i segni del Granchio e del Capricorno sui tropici; ma non si può già dire *Spiritus intus alit*, perchè la carne è quella che lo mantiene. Lo specchio, che n'è il primier mobile, non è mai così oscuro che quando riflette le stelle accese di questi occhi lascivi, divenuti comete per l'aggregazione dei vapori, esalati nei sospiri degli amanti ossequiosi; le comete, che si strascinano appresso le capigliaie, le barbe e le code, per annunziare all'onestà sciagure » (2). E, finalmente, per chiudere con le invettive letterarie, sarà da leggere questa « rabbuffata solenne » che egli fa fare dalla Critica contro i filosofastri, « accordando le voci frizzanti al suono della bacchetta stridente »: « Partitevi alla malora, o scrocchi, o pitocchi, o alocchi, o ferlocchi, o babbignocchi, o scarabocchi, o marzocchi, o malamocchi della Filosofia pezzentona! Maestracci da stracci, lettori da lettiere, scribocciatori de' cenci, asini di maggio, porcelli da truogolo, intrusi nell'atrio del Liceo dalla passione stralunata di coloro che vi promossero al grado indegno e, come le mortadelle, vi laurearono, balzati dalla vostra adulazione servile, che vi rese così mercenarii: cagnacci d'ogni macello, macellai della verità, cagnagliuola d'ogni feccia, feccia d'ogni schiuma, spuma gonfia, gonfiezza vana, vanità fetida, fetidezza scolante, scolarura scolastica, io vi faccio addosso questa gradazione per disgradarvi, e vi stringo con la anadiplosi (anadiplosi, *reduplicatio*, Fulgent.), per espellervi ed allontanarvi dalla mia censura. Voi non avete ragione alcuna, filosofi scioperatucci, spennacchiatelli, bassi di scrittura, contralti d'arroganza, falsetti di rapporti, baritoli di studi, tenori d'insolenza e soprani d'asinaggine. Oh, quanto meglio fareste la parte di cornetti, di fagotti e di pive, poichè adulterate la verità, imbrogliate il discorso e andate facilmente in sacco, non d'altra cappella degna la vostra musica che di quella delle piscatorie galee, perchè

(1) Op. cit., V, 359-60.

(2) Op. cit., I, 367-8.

non pescate solo che granchi e disordinate il concerto della filosofia armoniosa! » (1).

Quando si rammenti la prosa polemica e satirica di un Giordano Bruno, assai spesso sfoggiante di comparazioni, metafore e sinonimie, e, guardata dall'estrinseco, per più rispetti simile a questa dei barocchisti, è dato mostrare la differenza tra la forma che è forma di un animo riboccante di entusiasmo per la verità e pugna con ogni sorta d'armi contro l'errore, ed è perciò forma piena, e questa che è riscaldamento d'immaginazione, eccitata dalla voglia di splendere e luccicare e fulgurare, e vincere nella gara indetta a tal effetto. Colà è un corpo d'ossa e di polpa; qui tutta molle polpa senz'ossa o con ossa minutissime e liquefacentisi.

Di una sorta di equilibrio tra le due forme può offrire esempi il Malvezzi, che era considerato capo dei « senechisti » italiani (2), il « Seneca della lingua italiana », e al quale altri rimproverava il difetto già rimproverato allo scrittore latino, che cioè le sue opere fossero « pietruzze senza calcina » (3), sentenze slegate o debolmente ed estrinsecamente connesse all'argomento preso a trattare. L'ideale suo, come dei molti che lo seguirono nella stessa via, era lo scrivere succoso, il chiudere molto in poche parole; e lui e gli altri professavano che « bisogna medicare i malori con le quintessenze e non nausearli coi decotti » (4), un detto che poi fece suo Baltasar Gracian, il quale con migliore arte stilistica e con pensieri più acuti, si ricongiunge a questi modelli italiani. Anche il Malvezzi è talora acuto e dice cose assai serie, e nel suo stile, non sovrabbondante d'immagini ma di antitesi ed epigrammi, pur analizza e svolge, e la sua espressione è più volte efficace e calzante, quantunque continuamente tesa e solenne e troppo par che si compiacca di sè stessa e del proprio lustro, sicchè ci si avverte la maniera. Dirà di coloro che proteggono e promuovono altri a sè accanto: « Non vi è gusto maggiore di questo. Non vi è inganno che l'adegui. Egli è il precipizio de' più savi. Egli è la ruina de' più possenti. Le cose che sono in noi non le vediamo a diritto in noi, ma di riflesso in altrui. La bellezza propria non si conosce senza specchio ed è specchio della propria grandezza colui che abbiamo ingrandito. Si rimira grande con gusto. Si vorrebbe veder maggiore,

(1) Op. cit., V, 559-60.

(2) LANCELLOTTI, *L'Hoggidi*, II, 207-9.

(3) CRASSO, *Elogi*, I, 364.

(4) Introd. al *Romulo*, ed. cit.

non perchè è egli, ma perchè pensiamo esser noi. Non si sospetta di lui, perchè non si aspetta ingratitudine da lui. Non si teme, perchè non si stima. Par che debb'esser più facile il distruggere che l'edificare. È vero che le torri che si sono alzate si possono a sua voglia abbassare; ma non gli uomini. Non è tutto di colui che la fabbrica quella grandezza, dove egli non fu solo a fabricarla. Si chiama dar aiuto, non ingrandire, quando il soggetto concorre, non solo passivamente ricevendo, ma anche attivamente cooperando. Quindi è che dove pensiamo avere fabbricata una grandezza minore della nostra, troviamo che se ne sono fabbricata una maggiore » (1). Dirà dell'inganno e della violenza: « È più duro il perder per inganno che per violenza, quando sia meglio che il superar col corpo il vincer coll'intelletto. Nella violenza non abbiamo parte noi, perchè è tutta fuori di noi; ma l'inganno è fabbricato dall'altrui sagacità sopra i fondamenti della nostra inconsiderazione. Le piaghe della violenza si alleggiano col dolce della cagione, che è la fortuna; quelle dell'inganno si aggravano col querelarsi dell'occasione, che fu l'imprudenza » (2). Dirà della morte: « Non è la miglior cosa nell'universo di quella che è la peggiore negl'individui. La base sovra la quale ergendosi questo colosso del mondo palesa la sua bellezza, è la morte. Ella è la parte più grave del concerto ove stanno appoggiate tutte le consonanze dell'universo. Che cosa sarebbe egli, dopo la perdita della giustizia originale, se non si morisse? Il timore di quella raffrena gli uomini fortunati. La speranza trattiene gl'infelici dalla sceleraggine. Chi levasse la morte, levarebbe dalla fabbrica del mondo la pietra angolare, levarebbe l'armonia, l'ordine, nè vi lascerebbe altro che dissonanze e confusioni. L'ordine dell'universo è contrario all'ordine degl'individui. I cieli che si girano per lor particolar natura da occidente ad oriente, sono dalla natura universale ogni giorno condotti da oriente ad occidente. La morte non può esser cattiva, nè con dolore, se è vero che sia naturale il morire, perchè le cose naturali son buone » (3).

Altresì nei sacri oratori o predicatori barocchi, chi ne legga le opere, discerne agevolmente dove quello stile s'intesse sul nulla o quasi sul nulla, sopra un vuoto di pensiero e di affetto religioso, — ed è questo il caso particolarmente di coloro che svolgevano i cosiddetti « concetti predicabili »; cioè analogie immaginose che,

(1) *Il Romulo*, pp. 105-7.

(2) *Op. cit.*, p. 65.

(3) *Op. cit.*, pp. 127-8.

con l'aria d'infondere nelle anime amore e timore e lumi di verità, le trastullavano e deludevano, — e dove, invece, il concettizzare è un vezzo che riveste male la effettiva sollecitudine pel bene e l'inssegnamento della chiesa (1). Nelle storie letterarie si suole segnalare Paolo Segneri come colui che riportò l'oratoria sacra alla gravità e schiettezza dello stile; ma fu una restaurazione, più che d'altro, di superficie, simile a quella onde alla prosa barocca si sostituiva la prosa di tradizione cinquecentesca; e non un'intrinseca e profonda rinnovazione. Un'oratoria sacra, davvero nuova e viva, avrebbe richiesto un'originalità di pensiero, o per lo meno di sentimento, che non si ebbe allora, e forse non mai più di poi, nella chiesa di Roma; onde il compito del Segneri par quello di persuadere i cattolici a prender sul serio ciò a cui essi professavano di credere senza restrizione alcuna, e a cui in concreto non si può dire che credessero davvero, appunto perchè non lo prendevano sul serio e non lo traducevano in azioni; e l'effetto che fanno le sue prediche è l'opposto di quello che egli aveva di mira: lasciano intatta o aggravata la frigidità spirituale, che vuol altro che prediche.

Lo stile barocco era talmente una seconda forma, una forma artificiosa, che ne presupponeva un'altra naturale, dalla quale non si poteva far di meno e vi si ricorreva di volta in volta: sicchè è agevole osservare in molti scrittori, e talvolta nelle stesse scritture, l'alternarsi dei due stili, dello stile ornato e di quello nudo, come li chiamava la retorica del tempo. Il Manzoni, come si ricorderà, scrisse del suo immaginario Anonimo: « il buon secentista ha voluto sul principio mettere in mostra la sua virtù; ma poi, nel corso della narrazione, e talvolta per lunghi tratti, lo stile cammina ben più naturale e più piano ». Più spesso i due stili si mischiavano nella stessa pagina e negli stessi periodi. Giovan Vincenzo Imperiale non può astenersi dal fiorito barocco neppure nei suoi giornali di viaggio e a quel modo descrive i minimi incidenti che gli capitano, — per esempio, la puntura che ebbe da una zanzara, dormendo a Fiumicino (2), — e non lo dimentica del tutto quando con molta nettezza ed esattezza spiega le necessità economiche che condizionarono la politica della sua Genova e in qual modo economia e politica dominassero le sorti dei suoi concittadini: « Genova, quanto abbondante per copia di fortune e per ricchezza d'ingegni, tanto perniciosa per angustia di territorio

(1) Si veda sui « concetti predicabili » quel che ne è detto nei *Saggi di letter. ital. del Seicento* 2, pp. 155-81.

(2) *Giornali*, ed. Barrili, p. 318.

e per sterilità di paese, fu da' suoi primi natali astretta a procacciarsi da' luoghi forastieri quel che non ebbe da' proprii... Sprona da un lato la necessità del vivere; stimola dall'altro l'avidità del possedere; corrono tanto più vigorosi, quanto men confusi i cittadini, e da' lor corsi vedono accumularsi quei loro averi, che, da lontane parti con lunga navigazione acquistati nel mare e custoditi nel mare, possono a' possessori di questa impresa apportar per insegna quell'impresa, la quale porta per suo corpo l'alcione col motto: *a salo salus* ». Senonchè, « non è sotto al girar delle stelle pensiero che non giri. Mutano propositi i nostri mercatanti. O sbi-gottiti dai passati pericoli, o allettati da guadagni men pericolosi, non chiamano ben assicurate facoltà quelle fortune che fidano alla Fortuna. Distolgono i commerci dal mare e indirizzano i negozi alla terra. A tale intento introducono quei cavalli che son fatti magri nel valicar gli asciutti Pirenei; con certa misura di tempi e con certa designazione di luoghi, frequentano le fiere della Francia e possono, in geroglifico delle peregrinazioni loro, aver la Luna col motto: *non errat errando* » (1). Nell'altro genovese, il Brignole Sale, si vede nel medesimo argomento l'unione del dir franco e del parlare artificioso e ornato: « Riandate, per vostra fe', alcun tanto col pensiero quelle stagioni nelle quali il Sole, sorgendo alla cuna dell'oriente, non incontrava nel primo nascere spettacolo più somigliante a' suoi raggi quanto il nome de' Genovesi. Allora quai fummo fuori, quai fummo in casa? Non s'insuperbivano le pareti delle nostre magioni per gli sforzi delle tessitrici fiamminghe, ma si gonfiavano le nostre vele co' fiati di coraggiosissimi venti; non nuotavano nelle peschiere domestiche i pregi più saporiti dell'onde, ma solcavan per li mari stranieri i terrori delle nostre galee; non cran tempestate da troppi dispendiosi abituri le nostre spiagge, ma tempestavamo le altrui con la furia delle nostre scorrerie; non dicavamo palagi sì minacciosi che torreggiassero fin sulle mura della nostra città, ma sulle muraglie delle nemiche trionfavano sventolando le nostre bandiere; non ci ammantavamo degli addobbi dei remoti paesi, ma a governo del nostro dominio stavansi i luoghi, dove quelle delizie, dove quegli addobbi nascevano. Fummo, io nol niego, nell'etadi seguenti custodi men rigorosi di quegli istituti di esattissima moderazione; nondimeno in tanta parte ancor gli abbiamo osservati che ne' giorni presenti col mezzo loro non

(1) Op. cit., pp. 418-9.

ci è mai mancato onde alimentar quelle forze con le quali, dopo aver rintuzzato l'orgoglio degli eserciti intieri e sostenuto i dispendii eccessivi di lunga guerra, abbiamo con altiero ricinto soggiogato le nostre montagne, acciocchè il mondo conosca che non potremo esser mai soggiogati se non forse da noi medesimi. Or venga chi, ignorante o maledico, taccia il popolo genovese d'avidità! Miri a qual uopo si radunano e si spendono poscia i tesori, e, per riverenza o per vertigine di tanta altezza, ammutolisca » (1).

In altri scrittori di quel tempo, e specialmente negli storici e politici e critici, correva uno stile inartificioso, ma assai improprio e scorretto, e pur qua e là spruzzato dalle eleganze di moda; il che, del resto, accade in tutti i tempi, negli scrittori ordinarii. Ma, naturalmente, si ebbero le eccezioni, delle quali faremo sol breve cenno, non perchè quelle eccezioni non siano, nella storia della poesia e dell'arte, la vera regola, ossia ciò che solo sopravanza e importa, ma perchè sono assai note e perciò non richiedono particolare discorso. Il Davila nella sua storia delle *Guerre civili di Francia* (2), non ha nervo nè calore, perchè, sagace osservatore e intenditore delle cose politiche, è intimamente indifferente; pure, scrive piano e limpido. Il Boccalini non ha di barocco se non quelle cornici di figurazioni mitologico-giocose a cui ricorre nei *Ragguagli di Parnaso* per rendere amene le materie (3), invenzioni senz'alcuna vaghezza e prive di vita, ma che pur s'incontravano coi gusti del tempo ed ebbero allora grandissima fortuna e dettero origine a molte imitazioni italiane e straniere. Sobrio, asciutto, e insieme vivace ed efficace e arguto, è il Tassoni nelle sue prose, specialmente in quelle polemiche e nelle lettere e soprattutto nelle *Filippiche*, composte per Savoia contro Spagna. Ma, poichè stile è anima, grande stile polemico non si trova, tra gli scrittori politici, se non nell'austero Paolo Sarpi, non convulso di sdegno, non concitato, ma forte di una calma che è forza, tutto intento alle cose che espone, sicuro nella logica e nella dottrina che maneggia, implacabile per superiorità di spirito contro gli avversarii e con un certo sprezzo sarcastico che si fa sentire nelle sue parole e corre attraverso la sua *Storia del concilio di Trento* e le altre sue scritture. Non mai forse un'opera così essenzialmente oratoria, come quella del Sarpi, è stata

(1) Nelle *Instabilità dell'ingegno* (rist. di Venezia, 1664), pp. 229-30.

(2) Venezia, 1630.

(3) Si veda in proposito la dedicatoria della seconda Centuria.

condotta con tanto dispregio di ogni oratoria rettorica, di ogni mira all'effetto. Tutt'al contrario di lui, che non mai riflette sulla sua persona e il suo dire e il suo gesto, e non si dà cura di allettare e guadagnare coi mezzi rettorici, è il suo oppositore Sforza Pallavicino; il quale non solo si atteggia in tutte le sue opere manieroso e seducente, e procura di piacere ai lettori, e di prepararli ad ascoltare e apprendere, e di non stancarli, e di non disgustarli, ma formolò anche la teoria dello stile scientifico e storico gradevole e socievole nel suo trattato *Dello stile e del dialogo*, e altrove. Lo stile piacente e alquanto artificioso si trova già nel Bentivoglio, autore della storia delle *Guerre di Fiandra*, sottilissimo studioso e critico dell'arte dello scrivere, come si vede nelle sue *Memorie* (1); e per simili ragioni assai studiosi ne furono i gesuiti, come Famiano Strada, che anche narrò le guerre di Fiandra e acquistò fama pel suo latino, il già ricordato Pallavicino e Daniello Bartoli. Il quale ultimo è stato definito « il Marino della prosa »; ma bisogna avvertire che non si lega già al Marino pel concettismo propriamente detto, dal quale è in generale alieno, ma piuttosto per l'ingegnosità descrittiva, nella quale eccelle, sovrabbonda ed affoga.

Accanto al Sarpi sta Galileo, che, diverso da lui per la tradizione alla quale si riattacca, che non è quella latina e veneta del Sarpi ma quella cinquecentesca e toscana, si congiunge strettamente a lui per l'animo: anch'esso sereno e sicuro e, come quello dimostrativo col racconto e in base ai documenti, egli con le argomentazioni in base alle osservazioni e alle esperienze: senonchè, essendo il suo campo di combattimento non quello chiesastico e politico, ma l'altro della intelligenza e della scienza, il sarcasmo gli si converte in ironia, e gli è possibile più che all'altro di seguire la forma letteraria di buona scuola e artisticamente impersonare e drammatizzare la sua polemica nel dialogo (2). I suoi seguaci, il Castelli, il Torricelli,

(1) Specie nel primo vol. (della ristampa di Milano, 1861), dove si esamina lo stile del Maffei, dello Strada e di altri.

(2) Di Galileo e della sua prosa il DE SANCTIS (*Storia della lett. ital.*, ed. Croce, II, 349) giudica che, sebbene scevra di lenocini e artifizii, « non ha la forza di rinnovare quella forma convenzionale, divenuta modello »; laddove l'ultimo che ne tratti di proposito, l'OLSCHKI, *Geschichte der neu sprachlichen wissenschaftlichen Literatur*, III (Halle, 1927), p. 167 sgg., afferma che: « zwischen Machiavelli und Manzoni ist Galilei der Meister der italienischen Prosa und der Schöpfer ihres klassischen Stils. Wer an den Urquell der neueren Kunstprosa Italiens gelangen will, muss ihn in Galileis Schriften suchen ». Sotto il giudizio del De Sanctis è l'ideale di una cosiddetta « prosa moderna »; sotto quello

il Viviani, il Redi, e a Napoli il Di Capua, serbarono o ridettero scriccià alla prosa italiana, e, come il maestro aveva resistito all'andazzo dei suoi tempi, essi, venuti più tardi, poterono dare la mano alla reazione letteraria che mise termine al barocchismo anche nella prosa.

fine.

BENEDETTO CROCE.

dell'Otschki, l'ideale di una « prosa perfetta » o « classica »: due ideali diversamente ma parimente astratti, inadeguati alla varietà delle forme che col vario temperamento e sentimento degli scrittori la prosa di volta in volta assume. E nell'uno e nell'altro c'è il pensiero che si possa creare, una volta per tutte, un modello di prosa; donde la ricerca se Galileo o altri l'abbia esso creato o no: ricerca di cui, da parte nostra, non sapremmo ammettere la legittimità.